

LO STATO DI CORRUZIONE

Tra qualche anno quattro quinti della popolazione mondiale vivranno nelle città. Le città sono, per noi tutti, centri di cultura, di moda, di finanza e di industria, di sport e di comunicazione: sono perciò il crogiolo del successo potenziale della vita e non solo americana.

Ma esse sono anche il crogiolo dei problemi della vita, e ripeto, non solo americana: miseria e odio razziale, educazione insufficiente e insieme tutti gli altri mali della nuova civiltà urbanizzata (congestione e sporcizia, pericolo e senso di inutilità) che colpisce tutti salvo i più fortunati.

I problemi urbani si estendono molto al di là del centro delle città. Un'espansione edilizia indiscriminata ha spinto i sobborghi ad invadere la campagna e i trasporti, il rifornimento idrico, le attrezzature scolastiche e sanitarie sono diventati insufficienti e i metodi di finanziamento previsti per questi servizi essenziali sono risultati inadeguati.

Questo processo ha inquinato l'acqua ed avvelenato l'aria, e ci ha privati del contatto con la luce del sole, con gli alberi, con i laghi. Mentre il governo diviene sempre più inefficiente, nuovi organismi hanno proliferato, disperdendo i compiti e le energie tra dozzine di uffici lontani e privi di collegamenti fra loro. Gli individui hanno perso il contatto con le istituzioni della società, e persino l'uno con l'altro subendo e provocando, in misura sempre maggiore, indifferenza, crudeltà e violenza.

Nei prossimi quarant'anni la popolazione americana e non solo raddoppierà, e raddoppieranno anche i nostri problemi.

Dovremo costruire un numero di case, di ospedali e di scuole pari a quelli che sono stati costruiti dalla nascita della nazione. E, ciò che più importa, dovremo riuscire a trovare sufficiente spazio per ognuno: dovremo pianificare insieme dove vivere e lavorare e divertirsi, dove e come cominciare a ricostruire la nostra comunità, il luogo dove l'individuo acquista il senso dell'importanza e del significato della sua vita individuale e della sua partecipazione alla vita degli altri.

E' un vasto compito.

Ma è il programma minimo che possiamo prospettare perché le nostre città siano luoghi degni e sicuri, ricchi di stimoli e di risultati: perché la nostra società possa definirsi civiltà.

(R. Kennedy)

Mantenendomi ben saldo sul difficile *Sentiero*, con ogni difficoltà che questo comporta per ogni Stagione della *materia*, in quanto *non aspiro* alla vetta, bensì al principio dello Spirito che percorrendolo ci eleva sino alla Cima contemplando se stesso, medito sull'altrui *giostra* qual ambito *trofeo* d'una diversa dottrina circa medesimo puro Elemento;

Non aspiro alla conquista di nessuna pacifica isola, insediandomi a danno di altri, siano essi indigeni civilizzati, o più naturali Geni da cui futuri meccanizzati coloni nati, belve o humani, giacché molto dipende dalla riva o deriva d'approdo da come medesima Terra coniuga - e frammenta - la sua ed altrui geografia equamente o iniquamente distribuita;

Non aspiro a qual si voglia merito o riconoscimento, ponendomi in cattedra per insegnare al maestro che talvolta o troppo spesso, i denari del Tempio sono il principio della corruzione terrena, giacché ogni altare eretto in nome e per conto del commercio, equivale predicare, sempre e comunque, una falsa moneta

scambiata nell'altrettanto falso merito e traguardo del fallace progresso, esposto al Teschio d'ogni Cima sottratta ad ogni Profeta (*sia esso un demone del cielo e della terra senza più dio*);

E giammai conforme con il Sentiero di un *Dio Straniero* su medesima Selva terrena;

Non aspiro ad invadere l'altro in ogni forma di subdola manifesta tortura, così come l'uomo si distingue ed eleva nei Secoli transitati, mi pare cosa magnifica e gradita il gesto naturale e antico d'un taciuto miracolo, simmetrico ad una bestia, che accarezzandomi mi invita a proseguire la difficile ed ugual Via;

Neppure invado le altrui case con sistemi corrotti come inappropriati, giacché ho imparato a comprendere il segreto e più elevato Linguaggio di Madre Natura, in ogni *nido* ove si cela e nasconde da una diversa arte predatoria, qual summa dell'humano pargolo appena nato... carponi seguire l'invisibile nostra orma;

E con Lei sovente componiamo lunghi e muti fraseggi, suddivisi da altrettanti monologhi, creare e ricomporre puri incorrotti Elementi da cui nata l'impronta o dismesso gene della comune Memoria;

Alternata e *corrotta* dalla sola indesiderata inumana presenza, in perenne e carente comprensione del principio circa la povera moneta del braccato perseguitato mutilato Elemento, avversare l'Infinito da ognun sbranato d'umile Coscienza di cui composto, riflessa nell'occhio della Bestia o Dio in persona;

Non voglio conquistare né merito né simpatia di qual si voglia essere umano, giacché abbiamo imparato a non fidarci più dello strano 'mirato' sorriso con cui (*deridono uccidono offendono calunniano e...*) quotidianamente corrompono ogni sano pacifico Elemento.

Detto tutto ciò e ciò che mi tengo in grembo, e di cui compongo il dovuto Verso di rimando, o Rima di contorno, ne faccio tesoro al corrotto inumano che ci tormenta ogni giorno, e proseguo *il Sentiero* affinché altri Esseri possano ancora e meglio comprendere ciò di cui capace *l'humana bestia*;

Giacché *la falsa dottrina* in cui riposta la corrotta deviata coscienza, e da cui dalla (*medesima*) ci allontaniamo, quando e addirittura al colmo dell'inganno spacciato per 'coscienzioso' traguardo, predica e insegna da secoli *la giusta Via* per giammai smarrirne il Senno nel perduto Sentiero a loro avverso, divergere irrimediabilmente con solenne promessa di non farvi più ritorno, armati della più sana primordiale pura Incoscienza... divenire Bufera e Tempesta...

E ad ogni incrocio rinnoviamo lo smarrito incosciente Spirito di perderci in un diverso bosco, immune dai violati precetti - così come nei (mascherati) diritti non meno della vilipesa verità, con cui la mannaia del Guardiano Forestaro, abdica la propria ed altrui morale ad un'altrettanta antica tirannia in difetto o deficienza di tutela, nell'estirparne ogni tesoro così come il Genio che da ogni Ramo e Foglia deriva... per ciò cui respirato;

Dacché riconosciamo l'immutato *stato di corruzione* protratto nei Secoli in cui gravita ogni sano (incorrotto) e puro Elemento, sempre nostro malgrado, associato, e in qual medesimo Tempo, *odierno dissociato patologico (nonché incurabile) delirio*, avverso alla disumana natura umana, e di cui costantemente faccio tesoro ad ogni confusa bestia da Nessuno che ero e sono;

Giacché il probabile fine di un Dio consiste nel saper ben corrispondere al suo omologo [*dio*] *piumato*, esposto però suo malgrado, allo stratosferico grado della corruzione appena accennata, *dacché ne deduciamo ancora*, che la nuova parabola in difetto dello stesso suo principio per cui nata, all'alto grado di corruzione in cui

dedotta e per cui rilevata, per ogni aspirata nonché ispirato futuro Elemento, a cui ognuno *mira* con l'ausilio però, della involuta corrotta natura, maturare come il peggiore velenoso frutto seminato e raccolto nel Giardino del diavolo!

Che gli *antichi dèmoni* del cielo e della terra ricompongano l'infranta purezza!

Evidenziando come *involuta* per ogni Elemento studiato, con impareggiabile arte Logica l'antica dottrina disquisita, sezionata e violata qual primordiale Natura condivisa in ugual immutato istinto di caccia così saziata dall'idiota, al fine di sfamarne la corrotta materiale natura civilizzata, comporre ingorda lingua, simmetricamente divisa e scomposta, in ineguagliati digeriti versi, senza rima alcuna circa il miracolo della parola;

Ovvero, quando ogni superiore Elemento, aggregandosi evolveva, compiendo la finalità dell'Opera come dell'Arte della vera e sana Conoscenza, infatti in questa medesima *miserà hora* ci rimane solo una piuma, e con quella faccio tesoro *al corrotto...*, quanto e come sgradita la caccia d'ogni giorno, così come il vapore che dalla stessa si eleva... fino al perenne ed altrettanto corrotto insano veleno a cui ogni puro Elemento esposto

(*Giuliano*)

Di solito, una parola è ben formata al momento in cui se ne sente il bisogno per la prima volta; il suo primo significato ha in sé tutta la forza della giovinezza; in seguito il senso si corrompe o indebolisce; e siccome ogni pensatore serio ha certo usato con cura le sue parole, la prima condizione, per poterei servire dei suoi detti, è una sicura definizione dei termini.

L'origine delle parole è tome quella dei fiumi: c'è una vera fonte, di solito piccola e imprevista, e difficile da trovare, lassù tra i

monti; poi, come la parola diventa corrente e viene usata, trae forza da altre parole di altre fonti, e si trasforma in tutt'altra parola - spesso in più d'una, dopo l'unione - una parola per così dire di molte acque, a volte dolci e aspre ad un tempo.

...Ci sono ora in Europa parole mascherate e corrotte, che ronzano e vagano oziose tra noi, ci sono in giro parole mascherate, dico, che nessuno capisce, ma che tutti usano, e per cui i più sono disposti a combattere, a vivere o perfino a morire, fraintendendone il significato, per ciò che a loro sta a cuore: parole con pelli da camaleonti ...animali da rapina tra i più pericolosi, diplomatici fra i più astuti, dai veleni mortali; queste parole mascherate...

(J. Ruskin)

1) I PIONIERI (della corruzione)

Per giorni e giorni i due pionieri del commercio e del progresso restavano in osservazione sul piazzale vuoto, nel vibrante luccichio del sole a perpendicolo. Al di sotto dell'alto argine, il fiume silenzioso continuava a scorrere scintillante e inesorabile. Sui banchi di sabbia nel centro della corrente, ippopotami e alligatori si crogiolavano al sole gli uni accanto agli altri. E tutto all'intorno in ogni direzione, a circondare l'insignificante spiazzo disboscato della base commerciale, foreste immense, che celavano fatali complicazioni di vita fantastica, si stendevano nell'eloquente silenzio della muta grandiosità. I due uomini non comprendevano niente, non si curavano di nulla tranne che del passaggio dei giorni che li separavano dal ritorno del piroscampo. Il loro predecessore aveva lasciato dei libri sdruciti.

Presero quei rottami di romanzi e, non avendo mai letto niente del genere prima d'allora, furono molto sorpresi e divertiti. Poi per lunghi giorni ci furono interminabili e sciocche discussioni sulle trame e sui personaggi.

Trovarono anche delle vecchie copie di un giornale del loro paese. La stampa parlava in un linguaggio ampolloso di ciò che si compiaceva di chiamare "La nostra espansione coloniale". Discettava molto dei diritti e doveri della civiltà, della sacralità dell'opera di civilizzazione, ed esaltava i meriti di coloro che si spingevano a portare luce, fede e commercio nei luoghi bui della terra. Carlier e Kayerts lessero, si meravigliarono e cominciarono ad avere una migliore considerazione di se stessi. Carlier una sera, agitando la mano tutt'intorno, disse:

'Tra cent'anni, forse ci sarà una città qui. Moli, e magazzini, e caserme, e — e — sale da biliardo. La civiltà, ragazzo mio, e la virtù — e tutto il resto. E allora, brava gente leggerà che due uomini dabbene, Kayerts e Carlier, furono i primi uomini civili a vivere proprio in questo posto!'

Kayerts annuì:

'Sì, consola pensare a una cosa simile'.

Sembrarono dimenticare il loro predecessore morto; ma, una mattina presto, Carlier uscì e ripiantò la croce saldamente.

'Mi sguerciava ogni volta che ci passavo davanti, spiegò a Kayerts sorseggiando il caffè d'inizio giornata. Mi sguerciava, così tutta storta. E allora l'ho giusto rimessa in piedi. E con forza, te lo garantisco! Mi sono attaccato io stesso alla traversa con tutt'e due le mani. Non s'è mossa. Oh, l'ho fatto a regola d'arte'.

Kayerts e Carlier non scomparirono, ma restarono in questo mondo, che, in qualche modo, si persuasero fosse diventato più grande e molto vuoto.

Non era tanto l'assoluta e taciturna solitudine dell'avamposto a colpirli quanto una sensazione inarticolata che qualcosa se ne fosse andato da dentro di loro, qualcosa che serviva a mantenere la loro sicurezza, e aveva impedito allo stato selvaggio di interferire con i loro cuori.

Le immagini di casa; il ricordo di persone come loro, di uomini che pensavano e sentivano nel modo in cui erano abituati a pensare e sentire, si ritrassero verso lontananze rese indistinte dal bagliore di un sole senza nuvole.

E dal grande silenzio dei luoghi selvaggi che li circondavano, la profonda assenza di speranza e la selvatica ferocia sembravano farsi più vicine a loro, attirarli gentilmente, considerarli, avvilupparli con una sollecitudine irresistibile, familiare, e disgustosa. I giorni si allungarono in settimane, poi in mesi. La gente di Gobila faceva rullare i tamburi e urlava ad ogni luna nuova, come un tempo, ma si manteneva lontano dalla stazione commerciale. Makola e Carlier tentarono una volta in canoa di aprire una via di comunicazione, ma furono accolti da una pioggia di frecce, e dovettero rientrare precipitosamente alla base, per salvare la pelle.

Quel tentativo mise l'intera regione a monte e a valle del fiume in un tumulto che poté sentirsi molto distintamente per giorni. Il piroscifo era in ritardo. Dapprima discussero del ritardo gaiamente, poi ansiosamente, poi malinconicamente. La faccenda si stava facendo seria. Le riserve si stavano assottigliando. Carlier gettò le sue lenze dall'argine, ma il livello del fiume era basso e i pesci si mantenevano al centro della corrente. Non osarono allontanarsi troppo dalla base per cacciare.

Nella base non c'era letteralmente nient'altro che riso e caffè; bevevano il caffè senza zucchero. Le ultime quindici zollette erano state solennemente chiuse a chiave da Kayerts nella sua scatola, insieme a una mezza bottiglia di cognac, 'in caso di malattia', spiegò.

Carlier approvò.

'Quando si è malati',

disse,

'ogni piccolo extra di quel tipo è consolante'.

Aspettarono.

L'erba cominciò a spuntare rigogliosa nel piazzale. La campana adesso non suonava mai. I giorni passavano, silenziosi, esasperanti, e lenti. Quando i due parlavano, ringhiavano; e i loro silenzi erano ancora più amari, come permeati dall'amarezza dei loro pensieri.

Un giorno dopo un pranzo a base di riso bollito, Carlier mise giù la tazza senza averne assaggiato un sorso, e disse:

'Alla malora tutto! Beviamoci per una volta una tazza decente di caffè. Tira fuori quello zucchero, Kayerts!'

Per chi sta male',

...mormorò Kayerts, senza alzare lo sguardo.

Per chi sta male',

fece il verso Carlier.

'Balle!... Be'! Io sto male'.

'Tu non stai più male di me, e io ne faccio a meno',

disse Kayerts in tono pacato.

'Dai! Fuori quello zucchero, vecchio spilorcio schiavista'.

Kayerts alzò subito lo sguardo. Carlier sorrideva con manifesta insolenza. E all'improvviso a Kayerts sembrò di non aver mai visto prima quell'uomo.

Chi era?

Non sapeva niente di lui.

Di che cosa era capace?

Provò un lampo sorprendente di violenta emozione dentro di sé, come in presenza di qualcosa di inaspettato, di pericoloso e definitivo. Ma fece in modo di pronunciare compostamente:

‘Questo scherzo è di cattivo gusto. Non lo ripetere’.

‘Scherzo!’,

disse Carlier, spingendosi in avanti sulla sedia.

Ho fame — sono malato — non sto scherzando! Odio gli ipocriti. Sei un ipocrita. Un negriero. Io sono un negriero. Non c’è altro che negrieri in questo maledetto paese. Ho intenzione di mettere zucchero nel mio caffè oggi, a ogni costo!’.

‘Ti proibisco di parlarmi in quel modo’,

disse Kayerts mostrandosi risoluto.

‘Tu! — Che?’,

gridò Carlier, saltando in piedi.

Anche Kayerts si alzò.

‘Sono il tuo capo’,

cominciò, cercando di padroneggiare il tremito della voce.

‘Cosa?’,

gridò l’altro.

‘Chi è capo? Non ci sono capi qui. Non c’è niente qui: non c’è niente tranne tu e io. Caccia quello zucchero — asino panciuto’.

‘Tieni a freno la lingua. Esci da questa stanza’,

strillò Kayerts.

'Ti licenzio – brigante!'

Carlier fece roteare uno sgabello. Tutto d'un tratto apparve seriamente pericoloso.

'Flaccido borghese buono a nulla – piglia questo!'

ululò.

Kayerts si buttò sotto il tavolo, e lo sgabello colpì la paglia che copriva il muro interno della stanza. Poi, mentre Carlier cercava di rovesciare il tavolo, Kayerts si gettò disperatamente in una corsa cieca, a testa bassa, come farebbe un maiale stretto all'angolo e, mandando a gambe all'aria l'amico, fuggì lungo la veranda e nella sua stanza. Chiuse a chiave la porta, afferrò il revolver, e si fermò lì ansimando. Dopo neanche un minuto Carlier stava scalciando furiosamente alla porta, ululando:

'Se non tiri fuori quello zucchero, ti sparo a vista, come a un cane. Dunque ora – uno – due – tre. No? Ti faccio vedere io chi comanda'.

(J. Conrad)

Da una prospettiva geologica il concetto di *Antropocene* (combinazione dei termini greci *anthropos* [umano] e *cene* [nuovo]) rimanda alla scala planetaria delle influenze antropiche su composizione e funzioni del sistema-Terra e delle forme di vita che lo abitano. La proposta di *Crutzen e Stoermer* si basava su considerazioni principalmente ecologiche quali l'estinzione accelerata di un gran numero di specie, la progressiva riduzione della disponibilità di combustibili fossili e l'incremento delle emissioni di gas a effetto serra, tra cui anidride carbonica e metano.

Benché recente in quanto forza geologica, infatti, è ormai acclarato che l'attività antropica sia causa diretta di questi fenomeni e abbia quindi influenzato in profondità

le trasformazioni dell'ambiente su scala globale. Magnitudine e durata dell'impatto umano – si stima per esempio che pozzi e perforazioni saranno chiaramente visibili a ipotetici geologi tra un milione di anni – sembrerebbero dunque suggerire che il tempo presente non debba essere incluso nell'Olocene (epoca geologica che, iniziata all'incirca 12.000 anni fa, al momento lo contiene) bensì necessiti di una formalizzazione ad hoc, in grado di metterne in evidenza la specificità.

Di qui la proposta dell'Antropocene.

Ora, essendo che non sussistono dubbi sul fatto che l'attività umana sia oggi tanto globale quanto causa prima dei cambiamenti ambientali, ne deriverebbe che una nuova epoca sia cominciata.

Va tuttavia notato come resistenza o meno dell'*Antropocene* non sia questione meramente scientifica ma implichi al contrario una serie di considerazioni di natura etica e politica. Lo stesso *Cruzen* si è detto convinto che l'umanità debba accettare l'enorme responsabilità derivante dal proprio potere tecnologico e porsi come guardiana della Terra, magari indicando nella geo-ingegneria la soluzione al problema del riscaldamento globale.

Ci pare evidente, quindi, che *Antropocene* non sia solo il nome di una nuova epoca geologica, ma anche quello di un inedito regime di *governance* dell'ambiente globale; occorre dunque prestare attenzione critica al rischio che il concetto venga fagocitato nel vortice post-politico della tecnocrazia globale, all'interno del quale il disaccordo – talvolta l'aperto conflitto – su come affrontare i pericoli ecologici non viene posto come fondativo ma semmai derubricato a questione procedurale, un aspetto tra i tanti della pratica del buon governo (tecnico).

Dovrebbe risultare chiaro da quanto affermato in precedenza che la scelta del punto d'origine dell'*Antropocene* non riguarda soltanto la riflessione geologica in senso stretto, ma anche il dibattito politico. **Ogni mito di fondazione**, infatti, esprime un'interpretazione situata e non-neutrale dell'interazione tra specie umana, ambiente globale e modo di produzione capitalistico.

Un possibile difetto starebbe nell'incapacità di mettere in luce la specificità quali-quantitativa rappresentata dalle rivoluzioni industriali **del XVIII e XIX secolo**. Si tratta della questione - della nostra breve rassegna - ritiene fondamentale. Essa è stata proposta dallo stesso *Paul Crutzen* e consiste nel far coincidere l'origine dell'*Antropocene* e **l'emergere della rivoluzione industriale in Inghilterra**. Più precisamente, l'idea è quella di utilizzare come simbolo l'invenzione, da parte di *James Watt*, della macchina a vapore **nel 1784**.

Essa consentì infatti per la prima volta la trasformazione di energia chimica in energia meccanica, processo che rese a sua volta possibile la sostituzione del lavoro vivo di donne, uomini e animali con il lavoro morto dei macchinari, e favorì quindi lo sviluppo dell'industria.

Tuttavia la gran parte della letteratura *sull'Antropocene* interpreta questa fondamentale innovazione tecnologica non come cristallizzazione di inediti rapporti sociali di produzione, bensì come il culmine di un cammino evolutivo cominciato con la manipolazione del fuoco – ‘un potente strumento monopolistico, inaccessibile alle altre specie, che ci ha decisamente incamminato lungo il sentiero che porta all'Antropocene’.

Per questo motivo *Andreas Malm* e *Alf Hornborg* hanno ottime ragioni per sottolineare che la transizione ai combustibili fossili nell'Inghilterra **del XIX secolo**, senza dubbio il fattore scatenante del cambiamento

climatico antropogenico, fu un processo globale, ingiusto e ineguale fin dal principio. Le opportunità d'investimento nella tecnologia del vapore richiedevano, per risultare effettivamente redditizie, una serie di condizioni di possibilità: estese porzioni di territorio largamente sottopopolate nel Nuovo mondo, la schiavitù degli afro-americani, lo sfruttamento del lavoro in Inghilterra, la domanda di cotone a buon mercato sul mercato mondiale.

La tesi della grande accelerazione, in riferimento agli odierni tempi, coglie certamente alcuni dati di realtà incontrovertibili; rischia però, focalizzandosi sugli effetti del degrado ecologico, di trascurare l'analisi delle cause, rendendo quindi più ardua la ricerca di soluzioni politiche al problema. Questa considerazione è uno dei punti di partenza del ragionamento di *Jason W. Moore*, di cui in questa sede ci limitiamo a segnalare taluni elementi cruciali.

In primo luogo, le cause storico-sociali del degrado ecologico vanno cercate nel regime di accumulazione emerso dalle temperie **del lungo XVI secolo** descritto da *Fernand Braudel*. È in quella fase che si formano i rapporti sociali di produzione che costituiranno le condizioni di possibilità per l'emergere dell'economia fossile:

Collocare le origini del mondo moderno nell'ascesa della civiltà capitalista a partire dal 1450, con le sue audaci strategie di conquista globale, mercificazione infinita e razionalizzazione implacabile, significa invece dare la priorità ai rapporti di potere, sapere e capitale che hanno prodotto – ed ora stanno distruggendo – il mondo moderno come l'abbiamo conosciuto. Spegnerne una centrale a carbone può rallentare il riscaldamento globale per un giorno; interrompere i rapporti che costituiscono la miniera di carbone può fermarlo per sempre.

In secondo luogo, il sociologo americano parte dal presupposto che l'idea di una natura esterna ai processi

di valorizzazione non sia che un effetto ottico, un puntello ideologico del primo capitalismo. Essa affonda le proprie radici *in un duplice riduzionismo*: ora l'ambiente visto come risorsa infinita e gratuita – all'inizio del processo economico; ora l'ambiente percepito come discarica per rifiuti altrettanto infinita e gratuita – alla sua conclusione.

La riflessione di *Moore* opera una critica appassionata e feroce di questo dualismo: il concetto di ecologia-mondo prevede infatti un approccio relazionale e rimanda a una commistione originaria tra dinamiche sociali ed elementi naturali che compongono il modo di produzione capitalistico nel suo divenire storico, nella sua tendenza a farsi mercato mondiale:

“il capitalismo come totalità non ha un regime ecologico bensì è un modo di organizzare la natura nella sua dimensione storica più fondamentale”.

L'ascesa del capitalismo **dopo il 1450** fu accompagnata e resa possibile da un epocale spostamento di scale, velocità e scopi della trasformazione ambientale attraverso l'espansione geografica.

La deforestazione del bacino della Vistola e delle foreste pluviali del Brasile atlantico, **nel lungo XVII secolo**, avvennero su una scala, e a una velocità, tra le cinque e le dieci volte maggiore rispetto a qualsiasi altra cosa nell'Europa medievale. L'Europa feudale impiegò secoli per disboscare vaste zone dell'Europa centrale e occidentale; **dopo il 1450**, simili deforestazioni si completarono in decenni, non secoli. A titolo d'esempio, nella Piccardia medievale (Francia nord-occidentale), per disboscare 12 mila ettari di foresta furono necessari 200 anni **all'inizio del XII secolo**.

Quattro secoli più tardi, nel Brasile nordorientale, all'epoca del boom dello zucchero, **nel 1650**, 12 mila ettari di foresta furono disboscati in un solo anno.

Questi sono preziosi indizi di una transizione epocale nei rapporti di potere, ricchezza e natura che si sono verificati nel corso della lunga crisi medievale e **dell'espansione che iniziò dopo il 1450**. Un modesto catalogo delle trasformazioni della terra e del lavoro della prima fase del capitalismo, dal 1450 circa alla vigilia della Rivoluzione industriale potrebbe includere i seguenti cambiamenti incentrati sulle merci:

1) la rivoluzione agricola dei Paesi Bassi (**1400-1600**) alimentata dalla crisi derivante dal crollo della torba (a sua volta dovuto alla polderizzazione medievale) – cosa che permise ai tre quarti della forza-lavoro olandese di lavorare al di fuori del settore agricolo;

2) la rivoluzione nell'estrazione mineraria e nel settore metallurgico dell'Europa centrale, che trasformò profondamente l'ecologia politica delle foreste in tutta la regione;

3) i primi segni della moderna connessione zucchero-schiavitù a Madeira, la cui rapida ascesa e declino (**1452-1520**) furono determinati dalla deforestazione;

4) la crisi di Madeira fu rapidamente seguita dal movimento espansivo della frontiera dello zucchero verso l'arcipelago di São Tomé (**1540-1590**) e dal primo e moderno sistema di piantagione su larga scala che portò alla deforestazione di un terzo dell'isola **nel 1600**, favorendo le rivolte degli schiavi su larga scala;

5) il Brasile nordoccidentale rimpiazzò l'isola di São Tomé nel ruolo di leader dell'economia mondiale dello zucchero **dopo il 1570**, dando inizio alla prima grande ondata di disboscamento delle foreste pluviali del Brasile atlantico, dispiegatasi a un ritmo senza precedenti;

6) nel frattempo, **nel tardo XVI secolo**, la frontiera della schiavitù africana si spostò dal Golfo di Guinea all'Angola e al Congo, segnando così la prima di una serie di crescenti espansioni nel commercio di schiavi;

7) Potosì si impose come il principale produttore di argento al mondo **dopo il 1545**, e poi di nuovo dopo il **1571**, a causa dell'esaurimento delle miniere d'argento in Sassonia e Boemia, a sua volta condizionato dalla deforestazione, dal deterioramento della qualità del metallo e dalle agitazioni dei lavoratori;

8) l'esaurimento delle miniere e delle risorse metallurgiche dell'Europa centrale colpì anche la produzione di ferro e rame **a partire dal 1550**, favorendo così la produzione inglese di ferro (fino al 1620) e, soprattutto, la crescita della produzione di ferro e rame in Svezia;

9) l'argento americano dipendeva dal legname europeo e così la fioritura di Potosì fu accompagnata dallo spostamento della frontiera del legno dalla zona tra Polonia e Lituania al sud della Norvegia, **nel 1570**, seguito da rinnovati movimenti verso l'entroterra di Danzica all'incirca **nel 1620** e successivamente verso Königsberg, Riga e Viborg; nel frattempo

10) la crescita dei granai della Vistola, **che nel 1550** esportavano grano a buon mercato verso i Paesi Bassi marittimi, fu seguita dall'esaurimento agro-ecologico dell'agricoltura polacca orientata al mercato **nel 1630** (Szczygielski 1967; Moore 2010b);

11) le carenze derivanti dalla recessione agro-ecologica polacca furono superate dalla rivoluzione agricola inglese, che fece dell'Inghilterra il granaio d'Europa a partire **dal 1700**, nonostante le condizioni agro-ecologiche mostrassero segni di esaurimento a partire dal **1760**, quando la produzione cominciò a stagnare;

12) durante l'espansione **del XVII secolo** le foreste inglesi furono espropriate, così che la produzione di ghisa **del 1620** non sarebbe stata superata **fino al 1740**, nonostante l'aumento della domanda, quest'ultima soddisfatta dalle importazioni, specialmente dalla Svezia, dove il ferro divorò le foreste con una velocità tale che anche l'abbondanza svedese di boschi dovette cedere di fronte all'assalto della mercificazione di questo metallo;

13) la stagnazione della produzione del ferro inglese, **dopo il 1620**, fu anch'essa uno stimolo per lo spostamento in Irlanda della frontiera del ferro dove, insieme alla formazione di schiavi per l'esportazione, le foreste dell'Isola di Smeraldo si ridussero rapidamente, da una copertura del 12,5% al solo 2%, così che a partire **dalla metà del XVII secolo** si poté produrre solo una misera quantità di ferro;

14) il regime energetico olandese, basato sull'estrazione domestica della torba come "carburante a buon mercato", raggiunse il suo punto **più alto nel XVII secolo**, prima del rapido esaurimento di quest'area sfruttata senza difficoltà, e dell'altrettanto rapido declino della produzione di torba **dopo il 1750**;

15) **tra il 1650 e il 1670**, nel Sud-Est Asiatico, gli olandesi imposero un nuovo regime coloniale, assicurandosi il monopolio del commercio di chiodi di garofano attraverso la rimozione su larga scala delle piante "non autorizzate", il ricollocamento delle popolazioni indigene nei territori interni alle nuove unità amministrative coloniali e, infine, la creazione di nuovi cantieri navali al di fuori della Batavia;

16) a partire **dagli inizi del XVII secolo** le coste del mondo atlantico iniziarono a essere bonificate, spesso da ingegneri olandesi, dall'Inghilterra fino a Pernambuco e in Suriname, da Roma a Goteborg;

17) le grandi espansioni iberiche e italiane nel **“primo XVI secolo” (1450-1557)** produssero un esaurimento relativo ma diffuso delle foreste del Mediterraneo – a cominciare da quelle italiane e portoghesi e successivamente in Spagna – e soprattutto della loro capacità di fornire legname di qualità per i cantieri navali a partire dall’inizio **del XVII secolo**;

18) ri-localizzazione dei cantieri navali spagnoli a Cuba – dove **a partire dal 1700** fu costruito un terzo della flotta – e la modesta ma significativa espansione dei cantieri navali portoghesi a San Salvador de Bahia e Goa; (Boxer 1969);

19) la nascita di importanti centri navali legati alle frontiere forestali e alla cantieristica navale in Nord America, **durante il XVIII secolo**;

20) l’incessante espansione geografica dei prodotti delle foreste e dei centri navali erano legate, in non piccola misura, alle crescenti e vaste flotte di baleniere e di navi per la pesca di aringhe e merluzzi che divorarono le fonti marittime di proteine del Nord Atlantico;

21) la ricerca di pesce fu integrata con la ricerca di pellame, che aveva solo un peso economico modesto nell’accumulazione mondiale, ma il cui costante progresso (ed esaurimento serializzato di animali da pelliccia) in Nord America (e in Siberia), che **nel XVII secolo** si estende nelle ampie regioni dei Grandi Laghi, ha favorito un’importante infrastruttura al potere coloniale;

22) la costante crescita della domanda di zucchero e l’esaurimento dell’industria zuccheriera di Bahia favorì, a partire **dalla metà del XVII secolo**, una serie di rivoluzioni produttive nelle Indie occidentali, dalle Barbados **nel 1640** fino alla Giamaica e a Santo Domingo **nel XVIII secolo**, lasciando al suo passaggio una scia di tombe africane e di paesaggi devastati;

23) anche le ecologie degli esseri umani furono trasformate in molti modi, non ultimo attraverso l'improvvisa e disomogenea "cerealizzazione" delle diete contadine – e della "carnificazione" di quelle aristocratiche e borghesi – nell'Europa **dopo il 1550**;

24) la ripresa della produzione di argento in Messico **nel XVIII secolo** e il connesso disboscamento delle già diradate foreste messicane;

25) la rivoluzione nella produzione inglese di carbone dal 1530; e, forse la trasformazione più significativa,

26) l'epocale "Scambio Colombiano" [Columbian Exchange], cioè malattie, animali e cereali del Vecchio mondo che giunsero nel Nuovo mondo, e le colture di questo, come patate e mais, che giunsero nel Vecchio mondo.

Qualcuno potrebbe forse osservare: queste trasformazioni dei paesaggi non erano, in fin dei conti, prodotte da civiltà preindustriali?

Questo è il punto di partenza condiviso dalle varie declinazioni dell'argomento-Antropocene. Si considera l'industrializzazione come il risultato di due momenti decisivi della tecnica del capitalismo. Uno è l'industrializzazione come crescita della massa di macchinari e degli input relativi al tempo-lavoro, l'ascesa della composizione tecnica del capitale di Marx.

Potrebbe essere più fruttuoso chiamare questi processi meccanizzazione. L'altro è l'industrializzazione come sinonimo di standardizzazione e razionalizzazione che prefigurerebbe, in forma embrionale, la catena di montaggio e il taylorismo **del XX secolo**.

Se questa versione rudimentale dell'industrializzazione regge, *non siamo a corto di esempi per quanto riguarda i tre secoli*

*che precedettero la macchina a vapore di Watt: l'invenzione della stampa, forse il "grande balzo in avanti" nella produttività del lavoro, con un incremento di 200 volte **dopo il 1450**; i mulini da zucchero nelle colonie, che incrementarono la produzione, e le raffinerie nella madrepatria; grandi altiforni per la produzione di ferro; nuove navi, come il fluyt olandese, che quadruplicarono la produttività del lavoro nel trasporto e probabilmente un analogo progresso nella cantieristica; un nuovo regime nelle costruzioni navali, guidato dall'Olanda, che combinava la specializzazione smithiana (mansioni semplificate), la standardizzazione dei processi, le innovazioni organizzative (sistemi di fornitura integrata) e il cambiamento tecnico (segherie al posto della manodopera qualificata), triplicando così la produttività del lavoro; il processo di fusione del mercurio nella produzione dell'argento del Nuovo Mondo; la creazione e la diffusione della pressa a vite; il Saigerprozess nel combinato rame-argento-metalli dell'Europa centrale e, **dopo il 1540**, il motore per un efficace drenaggio raggiunto dalla Svezia **nel 1590**; la rapida diffusione della "Ruota Sassone" nella manifattura tessile, che triplicò la produttività del lavoro, accompagnata dalla diffusione dei mulini e delle gualchiere; il raddoppio del numero dei mulini ad acqua, già ampiamente utilizzati durante l'epoca medievale, e lo straordinario aumento della loro potenza meccanica; la straordinaria moltiplicazione delle meccaniche a molla...*

E tutto questo non esaurisce la lista!

Pertanto **Pecologia-mondo** non è solo impegnata a ripensare ma anche a ricordare. Troppo spesso attribuiamo la devastazione capitalista della vita e degli ambienti alla sola capacità economica quando invece tanta parte del capitalismo non può essere ridotta all'economia. Contrariamente alla balla diffusa dai neoliberalisti, le imprese e i mercati sono inutili per una gran parte di quanto fa funzionare il capitalismo. Per mantenere gli umani obbedienti alle norme di genere,

razza e classe occorre mettere all'opera le culture, gli stati e le istituzioni scientifiche. Bisogna mappare e mettere in sicurezza le nuove geografie delle risorse, ripagare i debiti in continua crescita, difendere le valute. **L'ecologia-mondo** offre la maniera di riconoscere tutto ciò, di ricordare, e vedere sotto nuova luce, le vite e le fatiche degli umani e delle altre nature nella rete della vita.

(J.W. Moore)

3) LA CORRUZIONE

L'abisso dell'aria che circonda la stratosfera entra in unione con la terra in superficie e con le sue acque, così da essere causa apparente della loro ascesa alla vita. Prima le riscalda, e subito fa ombra, trattenendo il calore dei raggi del sole nel suo stesso corpo, ma proteggendone la forza con le sue nuvole. Riscalda e raffredda allo stesso tempo, con traffico di balsamo e gelo; sì che le bianche ghirlande sono ritirate dal campo del contadino svizzero al bagliore della roccia libica.

Dà la propria forza al mare; forma e riempie ogni cellula della sua schiuma; sostiene i precipizi, e disegna le valli delle sue onde; dà il bagliore al loro movimento sotto la notte, e il fuoco bianco alle loro pianure al sorgere del sole; alza la voce lungo le rocce, porta sopra di loro lo spruzzo degli uccelli, matite attraverso di loro le fossette di sabbie inesplorate. Ne raccoglie una parte nel cavo della sua mano: tinge, con ciò, le colline di azzurro scuro, e i loro ghiacciai di rosa morente; intarsi con quello, per zaffiro, la cupola in cui deve incastonare la nuvola; ne forma le greggi celesti: le divide, le numera, le custodisce, le porta sul suo seno, le chiama ai loro

viaggi, le attende per il loro riposo; ne nutre i ruscelli che non cessano e con essi sparge la rugiada che cessa.

Fila e tesse il loro vello in un arazzo selvaggio, lo squarcia e rinnova; e svolazza e fiammeggia, e sussurra, tra i fili d'oro, fremendoli con un plettro di fuoco strano che li attraversa avanti e indietro, e in essi è racchiuso come la vita.

Ne raccoglie una parte nel cavo della sua mano: tinge, con ciò, le colline di azzurro scuro, e i loro ghiacciai di rosa morente; intarsi con quello, per zaffiro, la cupola in cui deve incastonare la nuvola; ne forma le greggi celesti: le divide, le numera, le custodisce, le porta sul suo seno, le chiama ai loro viaggi, le attende per il loro riposo; ne nutre i ruscelli che non cessano e con essi sparge la rugiada che cessa.

Entra nella superficie della Terra, la soggioga e cade insieme ad essa in polvere feconda, dalla quale si può plasmare carne; si unisce, in rugiada, alla sostanza dell'adamante, e diventa la foglia verde del terreno arido; entra nelle forme separate della Terra che ha temperato, comanda il flusso e riflusso della corrente della loro vita, riempie le loro membra con la sua stessa leggerezza, misura la loro esistenza con il suo impulso interiore, modella sulle loro labbra le parole con cui si l'Anima può essere conosciuta da un altro; è per loro l'udito dell'orecchio e il battito del cuore; e, trapassando, li lascia alla pace che non sente e non si muove più.

Questa era l'Athena delle più grandi nei tempi antichi.

E di fronte al tempio di questo Spirito del respiro, e del sangue vitale, dell'uomo e della bestia, stava, sul Monte della Giustizia, e vicino all'abisso che era infestato dalla dea Vendicatori, un altare a un **Dio sconosciuto**, — proclamato finalmente loro, come colui che, invero, ha dato a tutti gli uomini la vita e il respiro e tutte le cose; e pioggia dal cielo, riempiendo i loro cuori

di pioggia dal cielo, riempiendo i loro cuori di cibo e gioia; un Dio che aveva fatto di un solo sangue tutte le nazioni degli uomini che abitano sulla faccia di tutta la terra, e aveva determinato i tempi della loro sorte e i confini della loro dimora.

Noi stessi, afflitti qui nei nostri giorni angusti, sappiamo forse meno di loro, in effetti, di che tipo di spirito siamo, o che tipo di spirito adoriamo ignorantemente.

Abbiamo davvero desiderato il desiderio di tutte le nazioni?

E il Maestro che volevamo sembrare, e il Messaggero in cui credevamo di dilettarci, confermeranno, quando verrà al suo tempio, o non troverà in mezzo ad esso, le tavole pesanti d'oro come pane e i sedili che si comprano con il prezzo della colomba?

O anche la nostra stessa Terra deve essere lasciata dal suo Spirito adirato, lasciata tra quelle, dove il sole vanamente dolce e la follia appassionata della tempesta, si consumano nei luoghi silenziosi della conoscenza che è passata, e delle lingue che sono cessate?

Questo solo noi possiamo discernere con certezza; questo, ogni vera luce della scienza, ogni potere misericordiosamente concesso, ogni pensiero saggiamente ristretto, ci insegnano di giorno in giorno più chiaramente che nei cieli di sopra e nella terra di sotto c'è una presenza continua e onnipotente di aiuto, e di pace, per tutti gli uomini che sanno di vivere e ricordano che muoiono.

(J. Ruskin)

Otto e mezzo, mattina; il primo mattino luminoso degli ultimi quindici giorni.

Alle cinque e mezzo era tutto chiaro e tutto calmo; le brughiere risplendono, e il molo scintillante di luce sacra, e anche i fiori di campo dal gambo sottile quieti come stelle, nella pace in cui...

‘Tutti i semplici alberi,

grandi e piccoli...

Ma, un’ora fa, le foglie della mia finestra hanno dapprima tremato leggermente, per poi tremare continuamente, come quelle di tutti gli alberi, sotto un vento che si alza gradualmente, di cui l’azione tremolante permette appena di definirne la direzione, che procede e ritorna a scatti con forza variabile, come quelli che precedono un temporale; e la direzione della sua corrente superiore è indicata da poche nuvole bianche e sfilacciate, in rapido movimento da nord, che si levavano, al momento del primo scuotimento delle foglie, dietro il limite delle brughiere a est.

Questo vento è il vento della pestilenza dell’ottavo decennio negli anni nel diciannovesimo secolo; un periodo che sarà sicuramente riconosciuto nella futura storia meteorologica come uno dei fenomeni finora mai registrati né compresi nel corso della Natura, e caratterizzato principalmente dall’azione quasi incessante di questo vento calamitoso.

Mentre scrivevo queste frasi, le nuvole bianche sopra specificate sono aumentate del doppio di quelle che scorgevo quando ho cominciato a scrivere; e dopo circa due ore da quel momento, diciamo circa le undici, se il vento continua, tutto il cielo sarà buio, come lo era ieri, e negli ultimi cinque anni ho intravisto e scorto periodi analoghi a questa improvvisa oscurità!

*Ho notato per la prima volta il carattere deciso di questo vento, e delle nuvole che porta con sé, era **il 1871**, descrivendolo poi nel numero di luglio di ‘Fors Clavigera’; ma poco, a quel tempo, comprendevo la gravità esposta nella propria ed altrui universalità,*

neppure ho calcolato qualsiasi matematica probabilità della sua prosecuzione nel ciclo annuale delle Stagioni.

Posso ora affermare, sicuramente, che il suo raggio di potere si estende dal nord dell'Inghilterra alla Sicilia; e che soffia più o meno durante tutto l'anno, eccetto l'inizio dell'autunno.

Questa tendenza autunnale è, spero, all'inizio: ieri ha soffiato debolmente, anche se senza interruzione, dal nord, rendendo freddo ogni luogo ombroso, mentre il sole bruciava; il suo effetto sul cielo è solo quello di offuscarne l'azzurro tra masse di cumuli frastagliati.

Oggi è completamente assente; e sembra che ci sia speranza di bel tempo, la prima per me dalla fine di maggio, quando ho avuto due belle giornate ad Aylesbury; la terza, il 28 maggio, essendo di nuovo nera dalla mattina alla sera.

La prima volta che riconobbi le nuvole portate dal vento della 'peste' ovvero distinte dal normale carattere sottratto al male, fu tornando da Oxford, dopo una dura giornata di lavoro, ad Abingdon, all'inizio della primavera del 1871: ci vorrebbe troppo tempo per darne un resoconto circa i particolari che hanno attirato la mia attenzione sulle nuvole; ma durante i mesi successivi ebbi la frequente occasione di verificare i miei primi pensieri su di loro, e il primo luglio di quell'anno ne scrissi la descrizione che inizia con le 'Fors Clavigera' di agosto, così:

E' il primo di luglio, e mi siedo per scrivere alla luce più lugubre che abbia mai scritto; vale a dire, la luce di questa mattina di mezza estate, a metà dell'Inghilterra, (Matlock, Derbyshire), nell'anno 1871.

Perché il cielo è coperto di nuvole grigie; non una nuvola di pioggia, ma un velo nero secco, che nessun raggio di sole può penetrare; in parte diffuso nella nebbia, debole nebbia, abbastanza da rendere inintelligibili gli oggetti lontani, ma senza alcuna sostanza, o ghirlanda, o colore proprio. E dappertutto le foglie degli alberi tremano a intermittenza, come fanno prima di un temporale; solo non violentemente, ma abbastanza da mostrare il passaggio avanti e indietro di un vento strano, pungente e sgradevole.

Abbastanza triste, se fosse stata la prima mattina del genere temporalesco che l'estate, in genere, nello stesso periodo dell'anno adorna il comune paesaggio dal Cielo alla Terra per secoli ammirato. Ma durante tutta questa primavera, a Londra e a Oxford, attraverso l'altrettanto 'appetato' marzo, e attraverso l'immutabilmente cupo aprile, proseguendo nello scoraggiato maggio e il buio giugno, mattina dopo la mattina il panorama, il 'quadro', i colori e la luce per ogni Frammento che solitamente colora ogni impareggiabile elemento della Natura, si sono trasformati e ammantati di grigia polvere.

Ed è una cosa nuova per me, e molto terribile. Ho cinquant'anni e più; e da quando ne avevo cinque, ho raccolto le migliori ore della mia vita al sole delle mattine primaverili ed estive; e io mai ho visto questi strani fenomeni fino ad ora.

E gli scienziati sono occupati come formiche, esaminando il sole, la luna e le sette stelle, e possono dirmi tutto su di loro ormai; e come si muovono e di cosa sono fatti.

E non mi interessano, da parte mia, due lustrini di rame e come si muovono, né di cosa sono fatti. Non posso spostarli in un altro modo da come vanno, né farli di altro, meglio di come sono fatti. Ma mi preoccuperei molto e darei molto, se mi si potesse dire da dove viene questo vento aspro e di che cosa è fatto.

Perché, forse, con la previdenza e la raffinata scienza di laboratorio, si potrebbe ricavare qualcos'altro.

Sembra in parte come se fosse fatto di fumo velenoso; molto probabilmente potrebbe essere: ci sono almeno duecento camini di fornaci in un quadrato di due miglia intorno a me. Ma il semplice fumo non soffierebbe avanti e indietro in quel mi sembra più come se fosse fatto di anime di uomini morti, di quelli che non sono ancora andati dove devono andare, e potrebbero volazzare qua e là, dubitando, loro stessi, del posto più adatto per loro.

Sai, ci sono Anime, e se mai qualcuna di loro si ritorcesse in luoghi in cui sono stati ferite, non ci devono essere molti fra noi, in

questo momento, abbastanza consapevoli nell'intenderne o decifrarne la presenza, quale spirituale e superiore nonché certa derivata appartenenza, per ogni nuovo Elemento incarnato nel Tempo e nel vostro futuro Secolo raccolto nell'ira solo appena intravista!

Da quel giorno di mezza estate, la mia attenzione, per quanto occupata, non si è mai distratta nel registrare i fenomeni caratteristici del vento della peste; e ora ne definisco, il più brevemente possibile, i segni essenziali.

1. È un vento delle tenebre, - tutte le condizioni precedenti dei venti tormentosi, sia da nord che da est, erano più o meno capaci di coesistere con la luce del sole, e spesso con la luce solare stabile e brillante; ma ogni volta e dovunque soffi il vento della peste, sia pure per dieci minuti, il cielo si oscura all'istante.

2. È una qualità maligna del vento, scollegata da qualsiasi quarto di compasso; soffia indifferentemente da tutti i punti cardinali, attribuendo la propria amarezza e malizia ai peggiori caratteri dei venti propri di ogni quartiere. Soffierà o con pioggia torrenziale, o rabbia secca, da sud, - con raffiche rovinose da ovest, - con brividi amarissimi da nord, - e con velenosa piaga da est.

Il suo luogo preferito, tuttavia, è il sud-ovest, così che si distingue nella sua malignità ugualmente dal Bise di Provenza, che è sempre un vento del nord, e dal nostro vecchio amico, l'est.

3. Soffia sempre tremolante, facendo tremare le foglie degli alberi come se fossero tutti pioppi, ma con una particolare discontinuità che dà loro - e li osservo in questo momento mentre scrivo - un'espressione di rabbia oltre che di paura e angoscia. Puoi vedere il tipo di fremito, e sentire il minaccioso piagnucolio, nelle raffiche che precedono un grande temporale; ma il vento della peste è più preso dal panico e febbrile; e il suo suono è un sibilo invece di un lamento.

(J. Ruskin)

E tra quelli legati al bene della vita esisteva esattamente 'il diritto a vivere in un ambiente non inquinato (ovvero non corrotto!)'. Per dire che l'ambiente decide la qualità della nostra vita, regolando il grado di godimento possibile (alto, basso, nullo) di alcuni beni essenziali. Tra questi sicuramente l'acqua e l'aria. Ma anche la bellezza e l'armonia della natura e del sistema ecologico in cui siamo immersi partecipano di questa qualità della vita. Tutti valori, o beni immateriali, che non concorrono a formare un 'Pil nazionale' tradizionalmente inteso, ma che contribuiscono a generare il grado di felicità o di benessere delle persone; che definiscono il reddito effettivo di cui queste si sentono titolari nelle proprie soggettive valutazioni dei costi e benefici generati, appunto, dalle modalità di svolgimento della loro vita.

Sembra tutto semplice ma non lo è.

Per questo il concetto di giustizia ambientale indica una nuova linea di demarcazione tra i gruppi sociali. Non tracciata dal reddito monetario o dal potere o dal rapporto con i mezzi di produzione, bensì dalle diseguali 'opportunità ambientali'. Una linea che divide, che crea i suoi dannati e i suoi privilegiati, scaricando sui primi costi e svantaggi che oltrepassano spesso, in termini di sostenibilità, i bassi livelli salariali e la precarietà sociale: dall'aria che uccide alla sete, dal cibo avvelenato alla 'sottrazione del creato', si tratti del mare o dei fiumi, delle foreste o delle terre coltivabili.

*Alla lungimirante consapevolezza circa la centralità di una politica tesa alla sempre migliore formulazione e alla sempre migliore protezione dei diritti dell'uomo, corrisponde la loro sistematica violazione in quasi tutti i Paesi del mondo, nei rapporti tra un Paese e l'altro, tra una razza e l'altra, tra potenti e deboli, tra ricchi e poveri, tra maggioranze e minoranze, tra violenti e rassegnati. Appunto: il Paese, la razza, il potente, il ricco, la maggioranza, il violento. E correlativamente certi Paesi e certe razze, i deboli, i poveri, le minoranze, i rassegnati. Eccoli schierati gli uni davanti agli altri, *gli autori e le vittime dell'ingiustizia ambientale.**

E tra i potenti, ricchi, violenti emergono – non si può non sottolinearlo – i signori della criminalità organizzata (così come i loro soci in affari, ovvero i nuovi corrotti al servizio dello stato), che assommano in sé potenza, ricchezza e violenza, ovvero le risorse sociali che generano e presidiano l'ingiustizia ambientale. Nel loro caso non solo per oggettiva appartenenza di campo; ma soggettivamente, strategicamente. Si è raccontato dei rifiuti e dei traffici di veleni.

Ma che dire delle coste deturpate, degli sfregi al paesaggio bene comune, delle autostrade e dei grandi centri commerciali usati come immensi coperchi di sostanze tossiche, delle 'ricostruzioni' scellerate dopo il terremoto irpino?

Che dire degli amministratori locali uccisi per avere cercato di impedire la signoria mafiosa sull'ambiente: da Marcello Torre, sindaco di Pagani, fulminato nemmeno 20 giorni dopo il sisma irpino perché si capisse chi doveva obbedire la ricostruzione; a Renata Fonte, giovane assessore alla cultura punita a morte per la sua battaglia in difesa del paradiso di Porto Selvaggio sulla costa salentina; fino ad Angelo Vassallo, il 'sindaco pescatore' di Pollica, baluardo contro le pressioni speculative della camorra sul Cilento?

Il fatto è che non può esservi giustizia ambientale se la giustizia sociale è in sofferenza (e corrotta). Non può esservi giustizia ambientale se la legalità è una variabile dipendente e non è mai certa. Non può esservi giustizia ambientale senza informazione libera. Non può esservi giustizia ambientale senza opinione pubblica, se è vero, come sosteneva Kelsen, che 'una democrazia senza opinione pubblica è una contraddizione in termini'. Come si vede, il percorso verso questo tipo di giustizia deve svolgersi su più strade parallele e tra loro comunicanti.

E non è un cammino facile.

(N. Bobbio)

Ciò detto e per quello tenuto in serbo, possa essere di maggiore ispirazione per contrastare e testimoniare, ogni tortura offerta a Madre Natura come ad ogni suo Elemento; infatti la *corruzione* evidenzia e mantiene il morbo nel principio della deleteria dottrina della secolare affermazione con cui altera ogni più elevato Elemento, andando ad innestarsi con termini impropri e inadeguati, violandone e sovvertendone ogni diritto come superiore dominio, nella violata vilipesa purezza del mutato Tempo; ovvero e ancor meglio, il dominio con cui si nutre tutte le volte che si insidia come un corpo alieno o estraneo, andando a modificarne quella che per secoli è l'Arte evolutiva da cui ed anche....

...Quindi ringraziamo questa corrotta artificiosa aliena natura che officia (pensando o illudendosi di dominarla), oltre la Verità negata, anche l'ispirazione sottratta al merito dell'intera cogitante Natura cogitata, giacché i veleni di cui capace l'umano progresso fraintendo l'uomo della Natura evolutiva, giammai subordinato ad un alveare o peggio formicaio umano.